

La voce che rivela l'uomo a sé stesso

di Marco Andina

8 Maggio 2022 – pasqua – IV domenica (Jubilate)

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Il vangelo della quarta domenica di Pasqua è ogni anno tratto dal decimo capitolo del vangelo di Giovanni, che sviluppa in vario modo l'immagine di Gesù buon pastore. Questa domenica è anche dedicata alla giornata mondiale delle vocazioni. È infatti il buon pastore che chiama ogni "pecora" a ricoprire un ruolo specifico all'interno del gregge. La preghiera di questa giornata per le vocazioni è riferita a quelle forme di vita cristiana che realizzano una "speciale consacrazione" al Signore. Non bisogna però pensare la vocazione come qualcosa che riguarda solo o comunque soprattutto le vocazioni sacerdotali e le vocazioni religiose nelle varie forme di vita attiva e contemplativa. Consacrati al Signore, e quindi da lui chiamati, sono infatti tutti i cristiani in virtù del loro battesimo. Ancora più radicalmente si deve dire che chiamati sono tutti gli uomini. Chiamati a che cosa? Chiamati a scoprire il loro nome e la loro identità. Oggi molto si parla di identità, e soprattutto di crisi di identità, di difficoltà nel comprendere chi siamo. Di conseguenza è diventato più urgente parlare della vocazione e portare alla luce la legge universale della vita umana: soltanto a condizione di conoscere la nostra vocazione, il nome dunque con il quale da sempre siamo chiamati, è per noi possibile venire a capo di noi stessi. Non basta dire – come giustamente spesso si ripete – che hanno una vocazione non solo i preti e i religiosi, ma tutti i cristiani. Bisogna prima affermare che ogni uomo – nessuno escluso – scopre la sua identità solo se scopre la sua vocazione.

Uno dei tratti della nostra civiltà che rende difficile scoprire la propria identità è la fretta, unita al desiderio di fare sempre nuove esperienze. Gli uomini non hanno mai il tempo di fare tutto quello che vorrebbero e sono sempre inquieti, perennemente alla ricerca di qualcosa di nuovo. Spesso sono anche perennemente insoddisfatti. Non riescono a

trovare quello che cercano. Ma che cosa cercano? Che cosa è indispensabile alla loro vita? Dove possono trovare serenità e pace?

Un giorno, all'improvviso, il capriolo porta-muschio delle montagne, avverte nelle narici il soffio di un profumo muschiato. Non si rende conto da dove provenga, ma ne è affascinato e corre di giungla in giungla alla ricerca del muschio. Si sente costretto a cercarlo attraverso burroni e foreste, rinuncia a bere, a mangiare e a dormire, finché esausto e affamato precipita da una cima mortalmente schiantato nel corpo e nell'anima. Il suo ultimo gesto prima di morire è di aver pietà di sé stesso e di leccarsi il petto. Dove – o prodigio! – viene a scoprire che la sua tasca-muschio gli si è sviluppata sul corpo. Il povero animale respirò profondamente il profumo, ma era troppo tardi...

L. Vagliasindi, *La morale della favola*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1983, p. 205

Come il capriolo porta-muschio di questo racconto del filosofo danese Soren Kierkegaard, troppo spesso gli uomini cercano al di fuori di sé stessi ciò che dovrebbero cercare in sé stessi. O meglio, non guardano sufficientemente in sé stessi per individuare i loro desideri più veri e profondi. L'uomo, guardando in sé stesso, riesce a individuare ciò che lo inquieta e ciò che desidera. Non può però da solo trovare le risorse per vincere le sue inquietudini e saziare i suoi desideri. Diventa indispensabile riconoscere la voce di colui che ci ha creati: «*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*» (Gv 10,27). La scarsa familiarità con la dimensione religiosa della vita rende difficile ascoltare la voce del pastore. Prima ancora delle singole parole è indispensabile conoscere la voce del pastore. Un po' come i bambini nei primi mesi di vita, che pur non comprendendo ancora le parole, sono però rassicurati e rasserenati dalla voce dei genitori, in particolare dalla voce della mamma. Le voci dei genitori, percepite da sempre come voci note, amiche, rassicuranti, potranno poi facilmente essere ascoltate quando il bambino comincerà anche a comprendere il significato delle parole che quelle voci trasmettono. La fatica a scoprire la propria vocazione e quindi la propria identità molto dipende dal fatto che la voce del pastore non è abitualmente percepita come una voce nota e amica, quindi anche le sue parole non sono ritenute degne di un ascolto profondo e attento.

Non esistono però altre strade per scoprire la propria identità e insieme la propria vocazione. Solo la voce del pastore rivela l'uomo a sé stesso, indica con chiarezza che cosa è indispensabile per vivere. Solo chi cerca di andare in profondità nella conoscenza di sé stesso, riesce a riconoscere in quella voce l'unica autentica risposta ad ogni

suo desiderio. Quando l'uomo non è capace di silenzio e d'interiorità, è molto facile che la voce del pastore appaia insignificante ed inutile. In ogni caso soffocata da tante altre voci che promettono una felicità tanto immediata quanto illusoria. Quella voce ci dice che non siamo al mondo per caso, siamo amati dal Padre celeste da sempre e per sempre, siamo stati creati ad immagine dell'amore per cui solo ricevendo e donando amore impariamo a conoscere noi stessi. Naturalmente lo sguardo sulle nostre attitudini e le nostre doti ci aiuta a comprendere in quale "vocazione" possiamo spendere la nostra vita. Non dobbiamo però dimenticare che la modalità con cui spendere concretamente la nostra vita deve sempre confrontarsi con i bisogni reali degli altri e del mondo. L'uomo non deve cercare la sua autorealizzazione, ma il bene degli altri e il bene comune: in questo modo troverà anche il suo bene e la sua identità. Ogni vocazione e quindi ogni persona è chiamata a portare una promessa di bene, di amore, di giustizia nei contesti dove opera.

Ascoltare la voce del pastore è impegnativo perché si tratta di una voce che impone decisioni. Gesù sa bene come la felicità non sia legata al caso, alla ricerca di sempre nuove esperienze nell'attesa che capiti qualcosa capace di liberare dalla monotonia della vita quotidiana. La realizzazione della vita dipende dalla capacità di accogliere il suo vangelo, vivere nell'osservanza dei suoi comandamenti mettendo la nostra vita a servizio degli altri e del bene comune. Una delle tentazioni, oggi particolarmente diffusa e pericolosa, è quella di rinviare sempre a domani ogni decisione impegnativa e definitiva. Il non scegliere per non precludersi le altre possibilità che la scelta esclude, alla lunga rischia di compromettere la possibilità di fare davvero del bene. Chi non sceglie, non ama!

Il pastore vero dà la vita per le sue pecore. Ogni pecora che impara a conoscere la voce del pastore desidera anch'essa dare la sua vita per una causa degna. Il dono più grande che il pastore vero concede a chi si fida di lui è addirittura la vita eterna: *«Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano»* (Gv 10,28). Gesù dona la vita eterna a quanti lo accolgono e imparano a riconoscere la sua voce. La vita eterna non deve essere intesa come qualcosa di completamente separato dalla vita terrena. La vita eterna aiuta a capire il senso stesso della vita terrena: solo ciò che resiste al

tempo, solo ciò che è degno dell'eternità deve essere ricercato dall'uomo. La vita eterna non è certo una vita diminuita rispetto alla vita terrena, ma la perfetta realizzazione di ogni desiderio autentico dell'uomo.

È indispensabile allora non soffocare il desiderio di assoluto presente nel cuore di ogni uomo. Quel desiderio che invoca il superamento definitivo di ogni male e la perfetta armonia con sé stessi, con gli altri, con Dio. Chi ha il coraggio di dare spazio al desiderio di assoluto, scoprirà facilmente come solo Gesù, pastore vero e buono, abbia parole di vita eterna. Scoprirà anche in quale forma concreta di vita e di vocazione specifica lo chiama a dare la sua vita.